

Ancona, 6-7-8 Ottobre 2006

UNIONE CAMERE PENALI ITALIANE

XI CONGRESSO ORDINARIO

“Nuovi scenari e vecchi copioni”

**L'avvocato penalista in difesa delle garanzie
costituzionali contro le involuzioni autoritarie**

***Relazione del Presidente
Ettore Randazzo***

*Per il pessimista ogni occasione è
una difficoltà; per l'ottimista
ogni difficoltà è un'occasione
(W. Churchill)*

La dinamica Camera Penale di Ancona, con il Presidente Gianni Marasca e il suo e nostro Nando Piazzolla, componente la Giunta dell'Unione, nonché questa bella città, che da siracusano visito sempre con piacere, e non solo perché per l'appunto furono i siracusani a fondarla quasi 25 secoli addietro, sono i magnifici ospiti di questa importantissima assise congressuale. Particolarmente rilevante per la nostra associazione, che rinnova i suoi vertici, traendo nuova linfa per le sue battaglie, oggi quanto mai in atto con la consapevolezza della decisività in un contesto così precipitosamente rovinoso da indurci a proclamare per i prossimi giorni un'altra forte astensione; straordinariamente rilevante per me, onorato del mio mandato e soddisfatto di averlo compiuto.

La mia non sarà una relazione ortodossa. Non mi occuperò di quel che s'è fatto, né di quel che si dovrà fare, ciò che spetta al Presidente e al Congresso. Quel che le Camere Penali hanno acquisito, o anche "soltanto" difeso, evitandone l'espropriazione da parte dei tanti amici delle involuzioni autoritarie, è noto ai congressisti, agli iscritti, a quanti siano interessati alle nostre azioni politiche. Anziché affibbiarvi un noioso bilancio, parlerò di quel che è accaduto e accade, direi spensieratamente, in una involuzione trasversale e su certi temi ciclica, quasi cadenzata da un demone perfido e dispettoso che –burlandosi delle differenze tra le due coalizioni politiche- si diverte ad avvicinare, quanto ai risultati, i prodotti della scorsa legislatura e di quella attuale, nei meandri di una giustizia che non c'è. Intanto, il Governo –non riuscendo a contenere la stramberia di un suo ministro- l'ha persino depredato¹ delle risorse già carenti, proprio mentre se ne denunciavano i tragicomici effetti; mentre ci veniva insistentemente ricordato come nei nostri Tribunali difettino la carta igienica e quella per la stessa stesura degli atti. Ciò che se non altro ci regala un sorriso: da un canto, per il bizzarro, ripetuto e importuno accostamento tra materiali destinati a impieghi così disuguali; dall'altro, perché tra i più sdegnati di queste insufficienze c'era, prima di essere chiamato nell'eden di via Arenula, un certo magistrato ormai al proposito silente, forse un po' ... "incartato".

Figuranti e primattori. Non è difficile individuare i meno accorti tra i cospiratori, scriteriati o cinici, di queste belle azioni; ma sarebbe inutile processare gli esecutori di turno, anche perché il garbuglio giudiziario è ben più consistente della filiforme caratura politica di tante meteore la cui ingannevole luminosità è favorita da una costellazione stancamente in declino. Una malaugurata e ormai stabile condizione quella del *groviglio*: alimentato da uno stillicidio di interventi disordinati e disorganici, che non accenna a dipanarsi e che dipende da tanti fattori nient'affatto casuali, tra i quali possono grosso

¹ Come è noto, la famigerata legge Bersani completa il suo forsennato campionario con la drastica decurtazione delle spese di giustizia.

modo distinguersi due linee operative, l'una modesta e aperta, l'altra più raffinata e infida.

Nella prima linea, quella dei *manovrati*, si rinvengono spesso professionalità scadenti, aggravate dal vezzo di ogni maggioranza di questi tempi: brama irrefrenabile di azzerare il lavoro dei governanti precedenti, smania ansiosa di firmare una leggina che finisca sui giornali, ricerca di impensabili scambi di merci disomogenee come –tanto per dire- ordinamento giudiziario e indulto. Un campionario di mestizie che anche presso certe sedi istituzionali sembra alimentarsi di inquietanti recrudescenze.

La seconda linea, quella dei *manovratori*, è riservata alle imperscrutabili alture del potere. Non si esibiscono ma si sa che esistono, strategicamente collocati tra i consiglieri del principe, produttori di veti rigorosi più che di proposte concrete, *freddi ragionieri* più che eminenze grigie, muniti non tanto di un disegno meditato e preciso, quanto dell'intento di boicottare obiettivi sgraditi; e poco importa se bisogna calpestare principi costituzionali, tanto meno quelli del Giusto Processo, portatori di quella svista normativa che arrogamente vorrebbe persino la *terzietà* del giudice e la *parità* delle parti, si da separare ciò che Dio ha unito ...

Tutti noi ricordiamo come siano stati inequivocabili, seppure garbatamente criptati, certi "*niet*" informali, provenienti –a corredo di quelli ufficiali, nella scorsa legislatura non infrequenti- da altissime cariche della repubblica, magari poco avvezze alle discipline giuridiche, ma tutelate da uno staff di esperti affetti da strabismo verso obiettivi più sindacali che istituzionali: un *tripudio di postazioni oscure* tanto potenti quanto esenti da ogni responsabilità; comunque, ben più decisive di quelle occupate da alcuni organi dello Stato con funzioni determinanti per le quali, però, non viene richiesta una specifica competenza. Ciò accade non tanto perché il sistema dei poteri costituzionali sia mal congegnato, quanto perché la nostra è un'era povera di personalità, in cui i leader faticano a spiegare quel che presentano come il loro pensiero.

La bandiera dei diritti civili, *l'altro ieri* emblema tradizionale della sinistra più illuminata, e *ieri* vessillo di un centrodestra in cui –non senza interessi contingenti- sembravano prevalere pulsioni liberali, è *oggi* sostituita in entrambi gli schieramenti con *feticci più flessibili*, pronti a modellarsi alle esigenze del momento. Al di là dai proclami, tutti artificiosamente inneggianti, questa bandiera è, per ragioni varie, inconfessabilmente temuta e avversata da molti. Anche il Governo in carica aveva messo carte discrete in tavola, prima di truccarle goffamente per ingannare il suo stesso programma. Insomma, già dietro i *nuovi scenari* sono riconoscibili i *vecchi copioni*, per dirla con il titolo/denuncia di questa assise, che sembra scritto dopo il tradimento della separazione delle carriere operato poche ore fa al Senato, e al quale il Congresso saprà ribellarsi con indignazione.

Per quel che ci riguarda, la bandiera dei diritti della persona l'abbiamo sempre orgogliosamente innalzata ed opposta ai vari avversari, spesso mimetizzati, delle garanzie fondamentali e dei principi costituzionali. L'abbiamo fatto anche nelle sedi in cui istituzionalmente si elabora e si infligge, in laica e unanime mediocrità, la *giustizia frantumata e depressa* di cui disponiamo, ulteriormente deformata dalla consapevole violazione dei canoni basilari del nostro sistema.

Domani ne parleremo nella tavola rotonda con Piero Grasso, Gaetano Pecorella, Cesare Salvi, ai quali chiederemo una prognosi realistica e una parola di speranza per la nostra cara ammalata, sperando che siano contrari all'eutanasia ...

Ministri in carica e ministri mancati. Percorrendo la *via crucis* delle nostre quotidianità, ci imbattiamo subito nel ministero della giustizia. Per comprendere le ambascie dell'attuale titolare, bisogna partire dalla mistura alimentata dalla limitazione innegabile –e, per la verità, mai negata- della sua competenza specifica e dalla non altrettanto limitata dipendenza politica dai suoi danti causa. D'altra parte il ministro, mediatore abituale e per tendenza, ma guardasigilli apprendista, a mo' di attenuante per il trambusto che sta provocando, ben potrebbe invocare l'impossibilità di cogliere appieno i funambolismi cui lo costringono certi suoi "tecnici", fedeli essenzialmente alla loro categoria di provenienza.

E poi, posto che una parte rilevante della coalizione di maggioranza è proprio attenta alle aspettative dei magistrati, e che il dicastero della giustizia è per tanti versi traballante, come può ignorarsi quel messaggio perentorio? *Il coraggio uno non se lo può dare*, ruminerebbe don Abbondio. *E per fortuna*, potrebbe aggiungersi oggi, riflettendo su quel che è accaduto. Giuliano Pisapia, che non a caso aveva redatto il programma giustizia della maggioranza odierna, durante l'ultima campagna elettorale era stato indicato quale futuro guardasigilli dall'opposizione di ieri, non dispiacendo nemmeno all'opposizione di oggi; eppure, non ottenne il *placet* (preoccupante *condicio sine qua non*, contestata a destra e subita a sinistra) dei magistrati, che gli avevano anzi inflitto la pubblica *scomunica* a seguito di una impertinente sottoscrizione persino di certi documenti blasfemi a proposito di separazione delle carriere. I suoi peccati erano imperdonabili: oltre ad esser incappato in quella eretica adesione, Pisapia era ed è avvocato militante, persino sfacciatamente iscritto alle Camere Penali, né era disponibile a rinunciare alle sue idee pur di fregiarsi di un bel ministero sotto tutela.

Così il futuro guardasigilli era già avvertito; ad ogni buon conto, al suo fianco vennero piazzati un paio di guardiani dal *pedigree* parlante. Seguendo il protocollo di una leale dichiarazione di intenti, il suo primo atto politico, subito dopo l'investitura, era stato spontaneo: si era recato, in *visita di stato*, presso la sede dell'ANM giurando fedeltà con la mano spalmata sul petto. Poi aveva rassicurato tutti, mostrando di aver compreso tutto: d'accordo, *questa separazione non s'ha da fare!*

Anche il ministro, invero, aveva il suo scheletrino nell'armadio, dovendo farsi perdonare da quei ... *bravi* magistrati una svista sfortunata: la sottoscrizione dei nostri micidiali documenti sulla separazione delle carriere (del resto, condivisi trasversalmente da tutti) da parte del responsabile giustizia del suo partito, assiduo partecipe delle nostre battaglie. Non si poteva nemmeno obiettare che lui non ne sapesse nulla: l'UDEUR non sembra così pletorico da disperdere l'eco di un simile gesto. Dopo di che Mastella, in fondo, s'è soltanto affrettato a "recuperare". Non possiamo giudicare le sue azioni senza metterci nei suoi panni; siamo avvocati difensori, che diamine!

Eppure, per quanto bendisposti e in preda alla nostra deformazione professionale verso chiunque sia in difficoltà, non possiamo apprezzare un ministro della giustizia che –nonostante gli (e forse a causa degli) *“insegnanti di sostegno”*- non distingue le controversie sindacali dai diritti costituzionali, come tali formulati a tutela di tutti e non negoziabili; tanto da auspicare, magari con la sua ecumenica mediazione, una curiosa *pax* tra avvocati e magistrati associati, come se la riforma dell’ordinamento giudiziario fosse, appunto, una fastidiosa bega sindacale tra le due categorie. Venne così fulmineamente concepita la sfolgorante proposta che intanto –ignorando deflagranti problematiche anche giuridiche- vorrebbe neutralizzare tutto quel che s’era fatto, senza distinguo e con l’acchetta, *tanto poi ne parliamo, parola di ministro* Una proposta infine espressa nelle forme di un disegno di legge di sospensione della riforma Castelli, dopo un arduo tentativo di presentarla addirittura come decreto legge, impeccabilmente (e in sintonia con le nostre proteste) sventato dal Presidente Napolitano. Cui va ribadito il merito di una significativa puntualizzazione –proprio in coincidenza con le nostre astensioni estive- in ordine alle nostre proteste nella nobile e costante difesa dei diritti umani.

Sventuratamente il ministro, magari nella speranza di riscattarsi, ha pure presentato al Parlamento un *suo* programma, *pardon* un programma a sua firma, *pardon*, nemmeno questo, visto che la prima copia distribuita al Senato portava solo quella dei veri estensori, per coincidenza ex magistrati. Comunque, non sottilizziamo: firma o non firma, si tratta di un repentino *strangolamento* delle garanzie e di un’esplicita restaurazione autoritaria. Il breve ma intenso passaggio dedicato al codice di procedura penale ci ha indotto a denunciare subito, magari per aprire gli occhi anche a lui, le gravi violazioni collezionate nel testo, a scapito di punti fermi rigorosamente scolpiti non solo nei dettati costituzionali ma anche nello stesso programma giustizia del Governo; e ciò con il ritorno al passato più buio degli ultimi lustri, in barba al Giusto Processo e ai principi di diritto, che –ove mai l’insano proposito si realizzasse- verrebbero cancellati in un crescendo di follia normativa², spesso innescata solo dalle esigenze della cronaca.

Il ministro, tempestivamente invitato al congresso, mi ha scritto per sollecitare *“una proposta di forte assunzione di responsabilità da parte dell’avvocatura rispetto alla soluzione di questioni concrete che affliggono la lentezza della giustizia”*, unica lettura dell’art. 111 della Costituzione gradita –nella sua deformazione- sia al suo ministero che all’ANM; in questa lettera-conferma, quindi, si preannunciano (come da copione) *“l’abolizione di formalismi inutili”* ... *“la rivisitazione delle procedure”* ... *“lo snellimento dei riti”*. Non è giustificato, però, alcun allarme perché non c’è, conclude il Sen. Mastella, *“nessuna adesione pregiudiziale a favore della magistratura”*. Poteva dircelo prima ...

Ministri della giustizia e non, sequestri preventivi e ministri ombra. Tuttavia, bisogna capirlo: il Guardasigilli risente umanamente del doloroso *“sequestro preventivo”* operato sulle sue attribuzioni più rigogliose; non

² lo stralcio del programma Mastella e l’appello dell’UCPI, possono leggersi in appendice.

riuscendo a ribellarsi al "*creditore sequestrante*", troppo influente e risoluto, finisce con l'affidarsi al verbo altrui, ossia di chi lo accompagna diligentemente, dei custodi appunto. Né gli semplifica la vita il tallonamento censorio, fuori programma ma non imprevedibile, di una sorta di *ministro-ombra* della giustizia, quell'ex p.m. di *mani pulite* che fa i *sit-in* in piazza Montecitorio contro il Governo di cui è ministro.

Mi perdonerete se non mi soffermo sul *ministro delle infrastrutture* di questo ingegnoso Governo che affida al *ministro dello sviluppo economico* la regolamentazione delicatissima, a non dir altro, della stessa libertà, oltre che della professionalità, dei difensori nel processo, che spetterebbe al *ministro della giustizia* ... Giravolte da capogiro, e col rischio di non farci più caso. Già, perché ad erodere le competenze del titolare apparente c'è anche Bersani, il quale, inutilmente criticato dai suoi stessi compagni di partito (che invece avevano dato ragione a noi), ha organizzato, in spregio alle competenze del ministro della giustizia, una legge ammazza-avvocati, la cui eccessiva libertà disturba molto il suo *DNA rosso antico*. Il Governo e i Parlamentari della maggioranza, umiliati ma non ancora indignati dalla tecnica della "fiducia", gli hanno stancamente consentito di consumare la sua rivalsa populista. Ne raccoglierà presto i risultati: la recrudescenza dell'evasione, la penalizzazione degli utenti deboli, l'anarchia rissosa contrabbandata per liberalizzazione, la rivolta e il degrado dell'avvocatura; ma anche il *consenso* dei suoi elettori che, seppure *disinformato*, è l'unico obiettivo davvero ambito.

L'avvocatura penale, come è noto refrattaria a fischietti, tamburi e folcloristici cortei, lo martellerà con la logica stringente delle sue proteste, che anzi, ancora meglio, indirizzerà agli organi politici e istituzionali competenti, dimostrando la demagogia delle soluzioni adottate e i deleteri esiti sul Giusto Processo.

Il Governo e il suo capo: pacta sunt servanda. Il Governo non potrà reggersi solo sulla fiducia: gli stessi parlamentari della maggioranza, vivaddio, dovranno ribellarsi. E sentirsi anch'essi persone offese: offese dalla mortificazione della loro stessa funzione; offese perché persino autorevoli esponenti –che con tanto sussiego o, secondo copione, con inutili brontolii, criticano scenograficamente quei leader dei quali poi eseguono gli ordini– vengono singolarmente trasformati, al momento decisionale, in *yes-men* in apnea intellettuale, di nessun peso diverso da quello numerico.

Ma il Governo è innanzitutto *il Presidente del Consiglio*. L'impressione, anzi un po' più di un'impressione, è che di giustizia e di avvocati non sappia, e comunque non gli interessi granché. Quanto ai magistrati, il professor Prodi s'è già accorto che si tratta di una classe composita anche politicamente, connotata da rapporti complessi e misteriosi, forse anche adulterini, con alcuni partiti della sua coalizione; una corporazione ragguardevole e da maneggiare con cura, ancor più dopo che il Presidente Berlusconi l'ha irrisa fino a compattarla; e sa che deve accontentarla, ché talvolta persino in politica *pacta sunt servanda*, magari dilatando o stringendo ancora un po' l'interminabile programma-fisarmonica, del resto *in parte qua* già mutuato da quello di ANM. Così si sta più tranquilli. Sì gli avvocati protestano, ma quelli in Parlamento di solito hanno un approccio molto più comprensivo, e sono loro a votare.

I risultati dei programmi delle due coalizioni politiche in materia di giustizia non si distinguono, se non per rilevare le diverse vie intraprese in direzione dello stesso traguardo auspicabilmente non voluto: la medesima trasgressione della legalità costituzionale. I governanti della XII legislatura avevano labialmente sbandierato propositi più che condivisibili: separazione delle carriere e attuazione del giusto processo, innanzitutto. L'imperterrita litania di leggi disorganiche, oltre che spesso spericolate, fu invece il prodotto di una politica giudiziaria in gran parte irragionevole, e denunciata interamente come tale da un'opposizione ieri ammantata di buoni propositi.

Per non dire della riforma dell'ordinamento giudiziario. A provocare l'infedeltà, da parte della CDL, al suo stesso programma elettorale concorsero vari fattori, tra cui l'affannosa inquietudine non sempre giustificata da febbri di crescita di certi partiti e la crescente (questa sì) "sensibilità" di alcuni nei confronti dei magistrati associati, nonché –su altro fronte- l'insopprimibile voglia del ministro leghista di intestarsi una riforma quale che fosse, anche così opaca rispetto ai suoi stessi intenti.

E venne l'era del ministro Mastella. L'avevamo salutato con favore, memori appunto della posizione dell'UDEUR sulla terzietà del giudice, da un canto, e dall'altro illudendoci che, dei nomi che erano stati scatenati sui media, il suo fosse il migliore, almeno per l'esperienza e la moderazione. Invece, il politico esperto s'è subito adattato alle circostanze, riuscendo in poche settimane a battere il suo predecessore, lambiccandosi fino a proporre addirittura di peggio: una ardimentosa esibizione che cancellasse quella stessa misera distinzione delle funzioni dinanzi alla quale s'era fermata persino la possente maggioranza di ieri.

La sovranità e l'autonomia del Parlamento, già mortificate dal ricorso alla "fiducia", devono difendersi anche dalle incursioni della componente più corporativa della magistratura, che nemmeno il Presidente Gennaro riesce a frenare, impegnata com'è nel dilemma di porre veti o ultimatum, confortata dal sostegno di un altro organo costituzionale. Il CSM, a causa del collaudato e reciprocamente produttivo sistema dei *vasi comunicanti* con i vertici dell'ANM, s'è impelagato più volte, negli anni scorsi (ma il nuovo Vicepresidente si è già "presentato", auspicando l'immediata sospensione della riforma Castelli!), nel fornire una lettura singolare del suo ruolo istituzionale, periodicamente deformato in appoggio esterno ma non meno pretenzioso, quasi avesse mantenuto l'autorevole funzione di garanzia che gli aveva conferito la Carta Fondamentale. Talora, si pone come una sorta di *supersindacato*, assumendo il ruolo di tutore delle battaglie anche sindacali dei suoi protetti.

I quali, a loro volta, lungi dal mostrare –a fronte dei proclami e degli appelli- un interesse effettivo ai principi costituzionali, per lo più si abbarbicano nella pretestuosa enfattizzazione di una *ragionevole durata* ostentata quale cardine (e da loro vissuta quale unico accettabile principio) del Giusto Processo, e declassata a potere punitivo dello Stato autoritario: un bel diversivo rispetto alla terzietà del giudice, nonché un poderoso alibi per sopprimere le cosiddette "*garanzie inutili*" (ossimoro di moda e persino divertente, se non fosse così insidioso), in luogo del diritto dell'imputato ad un giudizio giusto in tempi *ragionevoli*, non certo indistintamente *brevi*: la differenza, insomma, tra una cura medica dimagrante e l'anoressia.

Sul piano più direttamente politico, ci sorprende l'interlocuzione pressante dell'ANM sui partiti più sensibili (per condivisione "ideologica" o per altre debolezze ...) al momento della formazione di leggi che riguardino (anche) la magistratura. Essa non solo è una singolare anomalia; soprattutto, è un'ipoteca sul sistema legislativo, vischiosamente invaso da queste sconvenienti intrusioni in toga. Tali devono ritenersi le azioni dell'*ordine* della magistratura, cui compete la sua delicatissima funzione, qualora pretenda di dettare –o ripudiare– le leggi che di riflesso riguardano al più la corporazione dei magistrati. Questi, insomma, non possono mascherare istanze tipicamente sindacali (nella cui rivendicazione non ci sarebbe nulla di male), ostentando impropriamente le funzioni costituzionali da loro svolte, con deformante imposizione dei loro traguardi corporativi ai signori della politica. Né possono, se poi decidono di farlo ugualmente, pretendere il rispetto che merita la loro funzione.

Ne deriva una grande confusione per il cittadino che, dopo aver subito un processo e magari una condanna per aver violato una legge, non riesce a comprendere come il suo giudice, *terzo e imparziale* secondo la Costituzione, sospenda il suo (per vero, sempre minore) riserbo dapprima per avversare vivacemente, quindi per incitare disinvoltamente a disapplicare le leggi che per l'appunto non gli piacciono e che riguardano anche il suo *status* e i suoi privilegi. È necessario esorcizzare una prassi diffusa, grazie anche al silenzio stampa, almeno di certe e non secondarie testate: quella che accetta simili invasioni, ignorandone i robusti scossoni al sistema liberale. Ed è necessario anche scongiurare l'assuefazione all'illegalità come all'irrazionalità, all'ingiustizia come al sopruso.

Avvocati, tamburi e unità. Infine (non posso dire *dulcis*, ma nemmeno vorrei dover dire così *in fundo*), l'avvocato. Certuni meriterebbero dure invettive e francamente anch'io avrei difficoltà a trattenermi sia nei toni che nei contenuti, dato che più che altro lo sdegno esplode di fronte a quanti squalificano dall'interno la nostra professione. Ma mi conterrò, limitandomi a fare qualche cenno. Sia, per partire dall'attualità, a quei pochi, abili manipolatori che nei congressi forensi cianciano di unità e libertà mentre consegnano l'avvocatura alla strumentalizzazione dei politici; sia a quei tanti che imbrattano la loro toga con le scelleratezze più varie, rifuggendo professionalità e specializzazione, formazione e deontologia come fossero inutili orpelli, ai quali è più produttivo anteporre la sfrenata fantasia del procacciamento spudorato del cliente: l'avvocato "alla Bersani" per intenderci.

I rapporti con l'avvocatura sono condizionati dalla politica dei singoli organismi forensi, alcuni dei quali sono alterati dall'esuberanza dei loro rappresentanti. Anche di questi Colleghi ci sarebbe molto da dire. Non tanto di quelli che credono nell'OUA, né tanto meno di quelli che rispettano il primato istituzionale del CNF confidando nel suo prestigioso intervento, o che appartengono all'AIGA, nostra storica alleata, o alle Camere Civili, all'ANF e alle altre associazioni forensi. Qualcosa da dire l'avrei, ma per la verità ciò comporterebbe delle valutazioni simili a propositi e scelte, che saranno del nuovo Presidente.

I rapporti con l'OUA erano in qualche modo ripresi grazie al decreto-legge sulla liberalizzazione, non ancora convertito, e alla necessità di farvi fronte

senza sottolineare divisioni interne. Si sono però arenati in poche ore, il 21 luglio all'Adriano. Chi volesse saperne di più della posizione da noi assunta in quella brutta occasione può leggere in appendice a questa relazione il mio intervento al congresso forense di due settimane addietro. Noi non ci riconosciamo nell'avvocatura rumorosa e tamburellante che ha travolto, non senza la responsabilità dei vertici, ogni accordo strategico più dignitoso e razionale. Né vogliamo una finta e precaria unità dell'Avvocatura gestita da chi ha dimostrato clamorosamente di averla disunita, provocando –tra l'altro- il pericoloso effetto "osmosi", che trasforma quest'organo politico autoreferenziale in una entità confusa, comprensiva di quelle istituzioni delle quali voleva essere l'alternativa, mentre quello istituzionale, anche per far fronte all'inadeguatezza del primo, tende a connotarsi di una impropria supplenza politica pur di arginare gli agguati di chi, catturato da ben altri idoli, si propone ad improbabile custode della nostra libertà.

Aspirazioni e auspici, ma soprattutto libertà. Ho parlato della responsabilità di magistratura, avvocatura, politica e istituzioni. Proprio perché rispetto molto, e considero fondamentali in una società civile le funzioni di magistrati, avvocati, politici, ne contrasto la deriva sgangherata.

La mia è la protesta, apparentemente in certi punti ironica e in realtà solo amara, di chi, inguaribilmente stregato dall'amore per la Toga e per la vera Giustizia, in realtà non vuole crocifiggere nessuno, spera di sbagliarsi nella sua analisi e comunque non può arrendersi, come non lo può nessuno di noi. In fondo, ancor più che una protesta il mio è un appello al dovere e al buon senso di tutti i garanti, istituzionali e non, della legalità. Lo lancio con la fiducia che mi danno i giovani Colleghi delle nostre scuole, assetati di una Difesa effettiva, e di approfondimenti specialistici per i loro studi meravigliosi ed entusiasti; che mi danno gli esperti prestigiosi del nostro Centro Studi, pronti a supportare le nostre posizioni con i loro pregevolissimi elaborati; che mi danno i tanti avvocati, magistrati, politici, e associazioni, enti, partiti, personalità della cultura non solo giuridica, i quali vedono nelle Camere Penali un *porto franco* di autonomia e coerenza.

Noi non possiamo cedere né rassegnarci. Tanto meno nei momenti peggiori; in essi -anziché sconsolarci- dobbiamo constatare che il degrado indigna sempre più e quindi non può che produrre un'inversione di rotta. Confido molto nel buon senso e nell'equilibrio dei tanti magistrati che con disagio sempre meno mascherato intendono riappropriarsi della loro autonomia rispetto a metodi che confliggono con la loro funzione³.

C'è urgente bisogno di un'avvocatura professionale, seria e attrezzata, che faccia fronte all'inondazione dei numeri, si rafforzi con le specializzazioni e sia posta in condizione di mantenere la sua dignità senza eroismi.

³ Quest'estate ho letto con rispetto e ammirazione il libro intervista del Presidente Carnevale, **"Un giudice solo"**; "solo" perché lacerato dalle accuse provenienti dai magistrati che ne temevano la schiettezza e l'intransigenza; "solo" perché lontanissimo da quell'immagine del magistrato oggi prevalente, almeno mediaticamente. "Solo" in apparenza: non tanto per la solidarietà delle Camere Penali, rinnovata in ogni occasione; quanto per la messe di suoi colleghi che gli manifestano stima e vicinanza, magari abbassando gli occhi per non aver avuto il coraggio di farlo pubblicamente.

Confido nel ritorno alla giustizia come è voluta dalla Costituzione e dalla civiltà. Confido nel riscatto giudiziario del mio Paese, in cui la Costituzione finalmente si snodi armoniosa nelle leggi di attuazione: Giusto Processo, Difesa vera per tutti, presunzione di non colpevolezza, funzione rieducativa della pena ... Confido in un'avvocatura di cui esser fieri, specializzata, *da tribunale e non da giornale*, in linea con le elaborazioni, anche recenti, delle Camere Penali, che naturalmente intendono confrontarle con quelle delle altre componenti forensi.

E poi confido che, seppellendo finalmente la barbarie medievale ancora dilagante nella morta gora dei nostri istituti di pena, insufficientemente alleviata da provvedimenti emergenziali, si possa ottenere un carcere civile, moderno, affittivo solo se e per quanto necessario, e (piuttosto che dover ricorrere, in via emergenziale, seppure condivisibilmente, all'indulto) finalizzato alla rieducazione del condannato.

Aspirazioni, auspici, convinzioni. Sappiamo che il lungo, paziente e sicuro percorso verso la legalità non si arresterà; e che stanneremo i *manovratori* da Palazzo. La storia dell'uomo insegna come si sia trovata la forza per ribellarsi e liberarsi dalle tirannie di ogni tipo, apparenti o nascoste, proprio quando si era toccato il fondo, proprio come vorrebbero avviarci a fare ora. La nostra cronistoria associativa ci consente di affermare fieramente che le Camere Penali, piaccia o no la loro politica, hanno conseguito un *surplus* molto raro, quasi desueto, e quindi un inestimabile valore aggiunto: la piena, forte, meravigliosa, invidiabile, assoluta autonomia da qualunque ideologia diversa da quella che ha ispirato il nostro statuto. E dunque un processo giusto, una difesa in condizioni di parità con l'accusa dinanzi a un giudice terzo, la realizzazione dei principi costituzionali e delle libertà fondamentali dell'uomo. La nostra incontaminata indipendenza è talmente rara e preziosa da divenire una conquista da venerare, non solo un criterio da rispettare. Avremmo potuto anche concordare alleanze e reciproci sostegni con singole forze politiche, e ci sono stati momenti e occasioni legislative in cui abbiamo registrato una particolare coincidenza di intenti con qualche partito. Ma non abbiamo mai mortificato la nostra azione politica sacrificandola al collateralismo con un partito o una coalizione specifici, preferendo rinunciare a qualche occasionale beneficio pur di mantenere saldo e inviolabile lo scrigno della nostra trasversalità. Alla quale abbiamo dedicato le critiche che ieri sono venute per lo più da militanti di destra, oggi vengono per lo più da militanti di sinistra.

Ritengo eccentriche ed estranee alla nostra cultura le argomentazioni di quei pochi che avrebbero voluto un'associazione gratificata dalla benevolenza gli uni dell'opposizione e gli altri del Governo di turno. Anche se so bene che questo può farne derivare riconoscenza oppure ostilità: ultima manifestazione in tal senso, quella di un ministero che, per la prima volta nella nostra storia, rifiuta le indicazioni delle Camere Penali e compone senza tenerne conto due commissioni di riforma, del codice penale e di quello di rito, quelle che servono per lavarsi la coscienza, o peggio per obiettare comodamente che qualcosa si sta facendo (oggi con la difficoltà ulteriore, per i componenti la commissione di riforma del codice di rito, di fare i conti con i principi affermati nel sullodato programma giustizia del guardasigilli). Ebbene, confesso di essere orgoglioso del fastidio urticante che abbiamo provocato e da cui è scaturita questa poco istituzionale, molto stizzita ma anche gustosa epurazione, presumibilmente

ideata più da mezzemaniche intristite che da ministri corretti od onesti sottosegretari, certamente indenni dalla tentazione di mediocri rappresaglie per la fermezza delle nostre proteste; peraltro, sono certo che gli iscritti all'Unione che, magari inconsapevolmente, il ministero ha finito col nominare dovendo comunque coinvolgere anche avvocati egregi, forniranno l'apporto necessario, l'indispensabile voce del difensore, a beneficio di tutti.

Prezzi modesti e non, dunque. Ma libertà, indipendenza, autonomia rimangono incomparabili e intangibili valori delle Camere Penali. Mi furono consegnati dal mio predecessore, e li consegnerò tra poche ore al nostro, al mio e nostro Presidente, insieme a un'adesione leale alla sua leadership e a una manciata di ottimismo della volontà, di questi tempi introvabile specie nei dintorni dell'avvocatura. Sempre pregiato, però; ché concordo con Churchill nel ritenere che *mentre per il pessimista ogni occasione è una difficoltà, per l'ottimista ogni difficoltà è un'occasione*. E per la verità qui non mancano certo le occasioni ...

Concludendo, con qualche emozione. Tra i tanti aspetti, non tutti entusiasmanti di questa mia esperienza, angosciata e abbagliante quanto la nostra professione, ho dovuto registrare alcune, molto spiacevoli interruzioni di rapporti di amicizia, non solo associativa. Oggi, qui, vorrei ringraziare questi amici di ieri, da sempre appassionati esponenti della nostra associazione, per quel che hanno dato a me e a tutti noi.

Qualche amico m'è rimasto, altri lo sono diventati.

I Colleghi di Giunta nel biennio 2002-2004, e innanzitutto Paolo Trombetti, prezioso vicepresidente e ora responsabile del nostro Centro Studi, al quale si dedica dal giugno 2005 con gli eccellenti risultati che sappiamo. I formidabili esperti del *Centro Studi Giuridici e Sociali "Aldo Marongiu"* non vanno solo ringraziati; sono la punta di diamante della nostra elaborazione non solo scientifica e costituiscono un sostegno concreto e sperimentato per l'Unione e per chi ha la responsabilità di rappresentarla. Mi rivolgo a loro con ammirazione e gratitudine, non solo ai coordinatori delle varie sezioni (una decina), ma anche ai tanti colleghi che le abbelliscono con la loro passione e con la loro competenza.

Ottavio, Totò, Valerio, Giuseppe, Aldo, Dino, Giovanni, Nando, Beniamino, Daniele, Eriberto, Roberto sono i miei compagni di avventura in questa seconda "legislatura", i primi otto anche nella prima, insieme a Paolo Trombetti, Roberto Bruni, Paolo Giacomazzo, Giacomo Gonzi. Come ringraziarli? Erano di certo colleghi stimati e autorevoli, ma quasi tutti da me meno conosciuti sotto l'aspetto umano. Ora tutti loro sono persone care della mia vita, tanto care che hanno pazientemente ed affettuosamente sopportato le mie ansie, irritanti anche per me, e perdonato le mie continue comunicazioni, elettroniche e non, anche antelucane. Con alcuni di loro, Totò, Giuseppe, e ancor più, in certi periodi quasi ossessivamente, Valerio (l'unico dell'attuale ufficio di presidenza che mi ha accompagnato per tutti e quattro gli anni), mi sono confrontato quotidianamente e per anni, parlando principalmente dell'Unione. Dovrei riservare dei ringraziamenti e apprezzamenti speciali a loro, dire quanto sono grato e affezionato, ma sono a me talmente vicini che scatta una sorta di riservatezza pudica: mi sembra quasi di lodare me stesso, o un mio familiare.

Lodare, certo, e smisuratamente: come si potrebbe parlare altrimenti di uomini e di avvocati di questo spessore, e dedizione, e generosità?

Giuseppe Conti, il nostro Tesoriere e componente l'ufficio di presidenza, è un uomo di straordinaria, antica, disarmante saggezza e limpidezza. Valerio Spigarelli, Segretario insuperabile e animale politico di vastissimo acume e di esemplare lealtà, non s'è mai tirato indietro (magari senza trattenere qualche imprecazione), nemmeno nei momenti di maggiore, insostenibile pressione. Salvatore Scuto detto Totò, Vice Presidente di questo biennio, milanese di Sicilia (come quasi tutti i milanesi), è una mente finissima e anche giuridicamente titolata. Sono sue –tra l'altro- le elaborazioni dei nostri sempre attuali progetti sull'ordinamento giudiziario sottoscritti da tante personalità. Sospetto fortemente che, dopo un primo periodo di osservazione nei miei confronti, sia questi tre che gli altri nove amici abbiano rafforzato il loro impegno in proporzione alla sintonia nei miei confronti; per l'Unione, ma anche per alleggerire affettuosamente il mio ruolo. Sono molto riconoscente anche per questo.

L'avrete notato. L'ho ringraziato, anziché ricordarlo, come fosse ancora tra noi. Non è una terribile gaffe, non mi sono sbagliato: è così. Il nostro carissimo Ottavio Scifo è con noi. Era intriso della funzione difensiva, uomo dal tratto signorile, sorridente e rasserenante, avvocato gentiluomo per anni fondamento del Consiglio delle Camere Penali e poi di questa Giunta, ancora dolorante per la sua scomparsa. Gli abbiamo intitolato un premio nazionale annuale per un giovane delle nostre scuole.

Saluto questo indimenticabile Avvocato e Amico, ancora una volta, con grande affetto.

Antonio Briganti, Renato Borzone, Oreste Dominioni, Carmelo Passanisi, Eugenio Vassallo hanno presieduto con passione e fervore in questi quattro anni il Consiglio delle Camere Penali, organo fondamentale e vitale della nostra associazione, con il quale ho sempre coltivato una interlocuzione feconda. Con loro ringrazio tutti i Presidenti che partecipano attivamente alla vita dell'Unione, preziosi interlocutori di tanti momenti cruciali.

Grazie ai componenti l'Organismo di controllo e ai loro Segretari Coordinatori di questo quadriennio: l'indimenticabile Clemente Manco, e Rita Dedola, e Giovanni Natoli, tutti ultranoti protagonisti della nostra storia.

Un grazie in nome proprio, oltre che nella qualità, a Mercurio Galasso, che con autentico amore per i corsi e per i corsisti, ha retto per quattro anni la responsabilità delle scuole, e ai magnifici docenti, e ai tutor (tutti amici appassionati, che hanno contribuito attivamente ai risultati dell'iniziativa), e ai corsisti, che –a riprova della massima attenzione che l'Unione attribuisce alle scuole- hanno ricevuto oggi e qui il loro attestato; ciò mi dà l'occasione per plaudire di cuore a questa nostra meravigliosa iniziativa formativa, del resto blasonata e "legalmente riconosciuta" come è noto; ma anche per riconoscere che, nonostante i Bersani, i Mastella, le devianze -istituzionali e non- di tutte le patologie che stiamo vivendo, finché ci saranno Colleghi come quelli che abbelliscono i nostri corsi con la loro presenza, docenti, tutor o corsisti che siano, l'Avvocatura sarà come sempre il solido baluardo della nostra civiltà; e ne garantirà l'effettività anche agli stolti che vorrebbero sopprimerla.

OFM, alias Oreste Flamminii Minuto, Presidente dei tempi ruggenti della Camera Penale di Roma (tra i cui ragazzi terribili c'erano Valerio e Renato), effervescente e sapiente direttore della nostra rivista elettronica, nata e cresciuta per merito di Renzo Cappelletto. Camerepen@lionline è oggi Oreste, e io sono testimone delle sue delusioni e dei suoi entusiasmi, le une e gli altri spaventosamente giovanili. L'ho tormentato anche questa estate con i miei dubbi e certe mie indignazioni mediatiche. Mi auguro che la rivista dia sfogo ulteriore alle sue qualità, non solo nel modo della comunicazione.

Ancora, Stefano Micalone, nostro prezioso addetto stampa, che ci ha assistiti, nonostante i suoi impegni crescenti, con una particolare professionalità e dedizione, ma anche –quel che più conta- con amicizia; e poi i tanti giornalisti che abitualmente ci hanno accompagnato, provocato, aiutato e sostenuto, talvolta anche forzando la linea editoriale di certe testate poco disponibili ad ospitare gli avvocati penalisti.

Le nostre carissime Rosalia ed Elena, alias l'Avv. Rosalia Russo e la Dottoressa Elena Gandolfo, splendide responsabili della nostra sede di via Margutta, ora divenuta un gioiello, ci hanno sopportato quotidianamente. Sono il dono più bello e non criticabile (non vorrei azzardare, ma credo nemmeno da certi frequentatori del forum...) che abbiamo fatto all'Unione, nonché intanto al Presidente e alla Giunta che ci guideranno nel prossimo biennio: colte e insostituibili, ma soprattutto *due dei nostri*, coinvolte e matte come noi.

Dedico un pensiero sincero e grato anche ai miei predecessori da me personalmente conosciuti, e singolarmente a ciascuno di essi, che hanno o hanno avuto tutti un ruolo importante nella mia vita, non solo all'interno dell'Unione: Gustavo Pansini, Frino Restivo, Vittorio Chiusano, Gaetano Pecorella, Fabrizio Corbi, Giuseppe Frigo.

E infine, ultima in questa lista, ma prima e materna dentro la mia anima di avvocato, l'**Unione delle Camere Penali**, cui voglio rivolgermi come voglio fare con i tanti, avvocati autentici che a essa fanno riferimento. Grazie a tutti i Colleghi che hanno condiviso le nostre decisioni, anche estreme, e che hanno combattuto al nostro fianco rendendoci ancora più responsabili e onorati di rappresentarli. La nostra associazione è l'inespugnabile rifugio di tutti noi, la poderosa, inesauribile dispensatrice di ideali che talora sembrano anche miraggi, più intricanti se miraggi, ai quali non sapremmo rinunciare: Libertà, Giustizia, Difesa, dignità e rispetto della persona e delle sue garanzie fondamentali. Meglio guarnire la Giustizia di miraggi, e battersi tenacemente per essa, che rassegnarsi "pragmaticamente" a sopravvivere nell'ingiustizia, magari raccattando qualcosa qua e là, e poi farsene pure un vanto. La nostra storia ha dimostrato che obiettivi all'apparenza irraggiungibili (riforma delle misure cautelari, indagini difensive, Giusto Processo) sono oggi patrimonio del nostro Paese, e non lo sarebbero se avessimo mollato.

Grazie Unione: per quel che ci dai, e persino per quel che soltanto ci prometti, e poi per quel che ci permetti di darti. Perché ci accarezzi fino ad impregnarci dei valori costituzionali della funzione difensiva, ci rendi protagonisti della lunga e fantastica storia dei nostri diritti civili, e anziché avvocati trafelati, relegati in un cantuccio professionale, magari iscritti all'albo forense solo perché non abbiamo superato più "allettanti" concorsi, da figuranti anche noi di una farsa tragica chiamata processo, ci rendi protagonisti di

un'esperienza tersa ed entusiasmante, che ci fa sentire paladini intemerati delle libertà dell'uomo. In definitiva, ci dispensi sfarzosamente l'indescrivibile vanto di contribuire direttamente alla civiltà del nostro Paese, e appunto di sfoggiare con fierezza il privilegio impareggiabile essere Avvocati, anzi *Avvocati Penalisti*.

Ancona, 6 ottobre 2006

Ettore RANDAZZO

APPENDICE

STRALCIO DEL PROGRAMMA DEL GUARDASIGILLI PRESENTATO ALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL SENATO IL 27-6-2006

GLI INTERVENTI SUL PROCESSO PENALE

Anche il processo penale necessita di interventi volti a garantire il rispetto del canone costituzionale della durata ragionevole; gli interventi possono riguardare la sospensione della prescrizione in caso di sentenza di condanna per evitare impugnazioni proposte a -solo scopo dilatorio, l'abolizione del deposito degli atti previsto dall'articolo 415bis del codice di rito per i processi in cui è prevista l'udienza preliminare essendosi tale udienza strutturata in modo diverso secondo la riforma, la modifica del processo contumaciale, salvo il diritto al silenzio dell'imputato. Queste proposte che, unitamente ad una ragionevole razionalizzazione del regime delle nullità da tutti riconosciuto eccessivo, e del recupero degli atti per fasi di processo, possono conseguire un forte risparmio di tempi e risorse, senza comprimere le garanzie per l'indagato e per l'imputato, ed anzi rafforzando i diritti dei soggetti coinvolti. A tali interventi è mia intenzione abbinare una limitata riforma delle impugnazioni nel processo penale, in modo da rendere il sistema meglio ispirato, in ogni stato e grado, al principio del contraddittorio e dell'effettiva parità delle parti.

COMUNICATO STAMPA DELL'UCPI

APPELLO DEGLI AVVOCATI PENALISTI CONTRO IL PROGRAMMA GIUSTIZIA DEL MINISTRO MASTELLA

Una agenzia di stampa, ieri, riportava che la prima versione della relazione letta dal Guardasigilli alla commissione giustizia del Senato era stata frettolosamente ritirata poiché vi comparivano le firme dei magistrati-sottosegretari che l'avevano redatta. In realtà non c'era bisogno di questo infortunio per verificare la coincidenza assoluta tra il testo in discorso e i documenti programmatici dell'associazione dei magistrati. L'identificazione della linea ministeriale con le posizioni del sindacato dei giudici arriva perfino alla reiterata definizione del CSM quale organo di "autogoverno" della magistratura, espressione tanto cara alla ANM quanto profondamente erronea alla luce delle norme costituzionali. Ma *gaffes* e marchiani errori altro non sono che la dimostrazione che la linea ministeriale è ancor meno che *ancillare* rispetto alle posizioni della magistratura associata: è semplicemente inesistente, tanto da smentire o mettere in non cale persino il programma della coalizione di governo. Nonostante le reiterate invocazioni al dialogo, sia pur riduttivamente inteso alla stregua di un confronto di carattere sindacale, la relazione mostra in realtà di non tenere in nessun conto non solo le richieste della avvocatura ma persino il dibattito che in questi anni, sulla giustizia, si è svolto. E così, mentre

la distinzione delle funzioni tra giudici e Pm, solo a parole difesa, viene sottoposta ad un *maquillage* liquidatorio tale da ridurla a meno del pochissimo che già era, i futuri interventi sul codice di procedura contengono autentiche involuzioni inquisitorie come la sospensione della prescrizione in caso di condanna non definitiva, la drastica riduzione delle nullità, e – soprattutto – un indefinito quanto inquietante, incostituzionale, irricevibile "*recupero degli atti per fasi di processo*" che altro non è che l'ennesimo mascherato attacco ai principi dell'art.111 della costituzione mai digeriti da una fetta consistente quanto influente di magistrati. Senza dimenticare che si ritorna indietro persino sulle già proclamate intenzioni di non metter mano alla riforma delle impugnazioni fino alla pronuncia della Consulta, laddove si preannuncia, con prosa bizantina quanto chiara per chi sa leggere, un intervento "*meglio ispirato, in ogni stato e grado al principio del contraddittorio e della parità delle parti*". Identico è, infine, il conformismo culturale e il completo appiattimento anche sul cd "*versante europeo*" dove la mistica repressiva della cooperazione giudiziaria è dominata dalle tesi mutuare dagli apparati inquisitori.

Il messaggio che se ne trae è ancor peggiore della intenzione, ancora una volta ribadita nel corso della manifestazione nazionale di ieri, di approvare la sospensione di qualsiasi aspetto della riforma dell'ordinamento giudiziario, tematica di cui nella relazione si tratta con accenti così smaccatamente *corporativi* da non lasciar dubbi su chi l'abbia ispirata. Senza sapere che il termine fu coniato proprio dagli avvocati a difesa della libertà della giurisdizione, nelle dichiarazioni dei giorni scorsi si è spesso ribadito che non si vuole utilizzare "*clave*" nei confronti della magistratura: intento encomiabile ma che non si dovrebbe spingere, nel recepire i sermoni interessati di una singola confraternita, fino alla necessità di indossare il cilicio e il saio dei penitenti.

L'avvocatura, questo è certo, non lo farà e non può che rivolgere l'ennesimo, accorato, appello all'accademia, alle forze politiche, ai singoli parlamentari, affinché vi sia un immediato e significativo cambiamento di rotta.

Roma 28 giugno 2006

INTERVENTO AL XXVIII CONGRESSO NAZIONALE FORENSE

Nella storia delle associazioni, delle categorie, degli individui, esistono momenti in cui bisogna scegliere da che parte stare. I penalisti italiani, di fronte ad un attacco frontale e demagogico alla funzione dell'avvocato, non hanno avuto esitazioni: siamo dalla parte di una professione che fonda la sua ragion d'essere sulla tutela dei diritti, sulla difesa della libertà.

Qualcuno non ha compreso che in questo momento è in discussione la funzione ed il ruolo dell'avvocato nella sua intima essenza, cioè nella sua autonomia ed indipendenza, nel suo ruolo sociale. Bersani ha mercificato la contesa innalzando parole d'ordine bugiarde, come la tutela dei consumatori, la liberalizzazione, la civiltà che avanza da un'Europa spesso invocata a sproposito, senza comprendere che non si possono espropriare *libertà e diritto*

proprio a coloro che nei tribunali, negli studi, nelle aule universitarie, di questo binomio hanno fatto ragione di vita.

Oggi, per una volta tutti, e proprio tutti, di ogni anzianità ed ideologia, non possiamo che ribellarci alle ottuse aggressioni normative scagliate contro l'Avvocatura, rafforzate da alcuni organi di stampa miopi o ignavi, sempre pronti a trovare corporazioni ovunque tranne che in casa propria. Con l'occhio nel buco della serratura della storia, ma senza mai dar voce -e soprattutto dignità- alle nostre ragioni, in gran parte i media hanno dedicato inni ed elogi ad un improbabile *liberalizzatore*, senza accorgersi che il loro eroe: introduce una gabella per far causa allo Stato, concede licenza di pubblicità falsa ed ingannevole, taglia le spese di giustizia condannando a morte il giusto processo, e fa ciò a tutto danno dei più deboli ed a vantaggio delle vere, grandi corporazioni.

L'Unione delle Camere Penali intende ribadire la voglia di unità degli avvocati italiani, obiettivo prezioso ma non raggiunto, da salvaguardare ed esaltare soprattutto in questi frangenti e da contrapporre fieramente a quanti vorrebbero liberarsi della nostra fastidiosa libertà. Se volete, consideratelo un *concorso esterno*, tanto il risultato non cambia. Nessuno, proprio nessuno, conoscendo la storia dell'Unione delle Camere Penali potrà dunque stupirsi della nostra posizione: anche quando ci occupiamo di noi stessi, continuiamo a difendere le ragioni di tutti.

Lo abbiamo dimostrato anche dando ai nostri iscritti l'indicazione di astenersi con l'avvocatura intera dall'attività giudiziaria. Il nostro documento del 14 settembre scorso lo dice chiaro, stigmatizzando nella Bersani *l'impostazione liquidatoria e punitiva della libertà e della indipendenza della professione forense*, e rilevando come *talune delle misure accolte, come la riduzione delle spese di giustizia, colpiscono la generalità dei cittadini impedendo la realizzazione del giusto ed equo processo e non costituiscono soltanto una brutale aggressione ad una categoria professionale.*⁴

⁴ Inoltre abbiamo osservato che *lo sprezzante decisionismo messo in campo nei confronti dell'avvocatura spicca per contrasto rispetto all'atteggiamento ancillare dimostrato, da larga parte della compagine governativa e dal responsabile del dicastero della giustizia, nei confronti della magistratura sul tema della riforma dell'ordinamento giudiziario. E ancora: il comportamento tenuto dal Governo nel realizzare tale improvvido disegno s'è fondato sulla chiusura a qualsiasi dialogo con l'avvocatura, fino al punto di rifiutare persino quelle modifiche che erano state condivise ed accolte dalla stessa commissione giustizia del Senato. Né abbiamo ommesso di rilevare che...l'immediata e corale protesta dell' avvocatura si è espressa talvolta in maniera non consona alla sua nobile tradizione, in forme e modi che hanno offerto il destro alle critiche, comunque ingiuste nel merito oltre che ingenerose, di coloro che hanno utilizzato e continuano ad utilizzare la vicenda a puri fini propagandistici. Ma anche di denunciare l'inaccettabile condizione in cui versa l'avvocatura, caratterizzata dalla esistenza di organismi autoproclamatisi rappresentativi della generalità degli avvocati, da leader improvvisati, da uomini di parte e di partito che strumentalizzano la legittima protesta;...alcuni dei temi della protesta contenuti nella delibera di proclamazione della astensione da ultimo approvata, come quelli riguardanti l'introduzione del così detto "indennizzo diretto", non solo non appartengono alla sensibilità condivisa dell'avvocatura, ma rischiano di accentuare le critiche al presunto carattere corporativo della protesta legittimando in tal modo il tentativo di isolamento dell'avvocatura rispetto alla società; pur essendo ormai improcrastinabile la profonda riforma delle forme di rappresentanza dell'avvocatura segnalata da molte associazioni e da numerose prese di posizione come quella degli avvocati di Torino del 12 settembre scorso, tuttavia tale necessità non può, in una*

Lo abbiamo dimostrato sostenendo che i mali dell'avvocatura sono nella mancata riforma dell'ordinamento forense, nel mancato rinnovamento delle regole di accesso e aggiornamento, nella mancanza di un riconoscimento giuridico delle specializzazioni, nella scarsità dei meccanismi di verifica deontologica. Tutti mali dei quali, onestamente, non possiamo che riconoscere parte di una storica responsabilità, ma dei quali siamo consapevoli, e –per quanto ci compete- pronti a sconfiggerli.

Non sarà facile, però.

Non sarà facile opporsi alla iattanza demagogica dei Bersani di turno, così come non sarà facile liquidare le resistenze antiche di chi, tra di noi, vede nella toga solo il mantello che copre l'interesse particolare. Sarà necessario, innanzi tutto, utilizzare il confronto, la dialettica, il rispetto incondizionato per le opinioni altrui: le *nostre cose*, insomma, in fondo "soltanto" gli strumenti del mestiere.

Ma soprattutto sarà necessario, anche oggi, qui, parlare il linguaggio franco, magari rude, che si deve a colui che combatte nella stessa trincea.

Per la prima volta nell'ultimo decennio, prendiamo la parola in un congresso forense; lo facciamo perché abbiamo apprezzato alcuni, pur insufficienti, segnali. Qui rendo merito al Presidente del CNF di essersi concretamente impegnato per raggiungere un traguardo fondamentale e oggi meno lontano: la restituzione all'avvocatura della sua assise annuale, troppo a lungo presidiata da chi ha oggettivamente finito -suo malgrado- col disunirla. Il risultato, non secondario e anzi eloquente, ossia l'intestazione del congresso al solo CNF, è stato conseguito dall'amico Guido Alpa e da quanti, associazioni e ordini forensi, con lui si sono generosamente spesi nella individuazione di un percorso diverso in direzione di una effettiva e condivisa aggregazione dell'avvocatura.

Sono qui, tuttavia, anche per motivare di persona la nostra assenza dal congresso, al quale non partecipiamo, mi auguro per l'ultima volta.

L'organizzazione *gemellare* di un congresso già curiosamente bifasico sull'asse Milano-Roma, frutto di un laborioso, sofferto compromesso, è a dir

situazione così grave, arrestare la protesta universalmente condivisa del mondo forense di fronte al progetto di liquidazione delle caratteristiche fondamentali della attività legale; in questo particolare momento è pertanto necessaria la partecipazione dei penalisti non per tutelare in astratto una unità della avvocatura che viene contraddetta nei fatti proprio da coloro che la invocano più spesso, ma per preservare la libertà di una professione che proprio nella difesa delle libertà e dei diritti trova la sua ragion d'essere; questo obiettivo non può che essere perseguito denunciando con durezza la smaccata demagogia e l'erroneità delle soluzioni che si stanno adottando ma, al tempo stesso, senza nulla concedere ai riflessi corporativi; infatti, appare non più rinunciabile, una radicale riforma dell'ordinamento forense che riconosca le specializzazioni, che tuteli la deontologia degli avvocati, che rinnovi le regole dell'accesso alla professione e ne verifichi costantemente formazione ed aggiornamento, e con l'occasione elimini le storture introdotte con il decreto legge governativo appena convertito; lo statuto, la storia, la tradizione, le battaglie della Unione delle Camere Penali Italiane hanno sempre ed esclusivamente avuto ad oggetto i diritti collettivi e gli interessi dei cittadini per l'affermazione dei principi di una giustizia penale equa, moderna e democratica, ma che ciò non impedisce di prendere posizione quando in discussione è la stessa figura dell'avvocato. Pertanto, la Giunta ha invitato gli avvocati penalisti italiani a partecipare alle astensioni dalle udienze già decise dall'assemblea generale dell'avvocatura e da ultimo formalizzate per i giorni dal 18 al 23 settembre facendo valere e sostenendo attivamente i temi proposti nel presente deliberato.

poco ambigua, mentre ingenuo sarebbe ogni tentativo di minimizzare la sostanziale co-gestione dell'OUA, ciò che basterebbe di già ad impedirci –nel rispetto di nostre precise e reiterate delibere congressuali- di essere presenti.

Del resto, pur adoperandosi tempestivamente e intensamente in questa che nella spontanea reazione unitaria di tutte le componenti forensi vede l'unico, involontario, merito della Bersani, questo organismo ha dimostrato, anche nell'affrontare *l'affaire competitivà*, la debolezza congenita e insuperabile, e in definitiva gli effetti pratici dei limiti, subito da noi denunciati e ormai radicati, che contrastano con la pretesa di rappresentare l'avvocatura: soppressione per incorporazione delle minoranze associative, correlativo ostinato rifiuto di una soluzione federativa che valorizzi e non elimini la specificità delle associazioni, negazione di una rappresentanza autenticamente politica che come tale non venga contraddittoriamente alimentata (e non solo metaforicamente ...) da una cospicua linfa di quelle istituzioni delle quali vorrebbe essere l'alternativa.

E passando dall'astrazione alla concretezza della nostra attività politica, le Camere Penali rispetto ad altre componenti dell'avvocatura hanno, probabilmente più per la natura delle loro rivendicazioni che per merito dei suoi esponenti, una storia e una visibilità diverse; le nostre battaglie in difesa dei diritti della persona hanno prodotto risultati (dall'inserimento in Costituzione dei principi del Giusto Processo alla disciplina delle indagini difensive) impensabili per un'associazione privata, l'unica ad esser citata persino nel codice di procedura penale per la particolare qualificazione acquisita sul campo per la formazione dell'avvocato. Se dovessimo sottoporre ogni iniziativa, ogni protesta, ogni astensione, ad un organo apparentemente democratico in cui potremmo avere il 5 per cento dei voti, oltre a dover attendere che esso si riunisca e si pronunci (mentre noi, per maggiore agilità, abbiamo previsto che la Giunta decida senza nemmeno consultare il nostro "parlamentino"), condizioneremmo la nostra azione politica alla condivisione della maggioranza dell'avvocatura. E finiremmo con annullarci in essa.

Per queste ragioni reclamiamo un'unità che tenga conto delle specificità di settore, un'unità delle associazioni che non attinga alle istituzioni forensi, le quali appunto in quanto tali devono gestire altre, non meno importanti faccende. Quel che ci preoccupa, tra l'altro e quale ulteriore effetto non voluto, nonché riprova di una innegabile inadeguatezza, è una innaturale quanto inesorabile osmosi tra entità così esposte alla reciproca contaminazione: un organismo politico "stampellato" significativamente dalle istituzioni (e reso perciò ancora più zoppicante), e un organismo istituzionale, come tale del tutto inadatto alla politica dell'avvocatura, indotto talora dalle stesse inidoneità sopra rilevate a supplire, quasi inevitabilmente ma non meno impropriamente, alle carenze del primo e dunque a inquinare la sua natura. Non voglio nemmeno pensare ad altre istituzioni forensi, la cui occasionale sovraesposizione politica, assolutamente ingiustificata, è dipesa in questo periodo solo dall'esuberanza di chi le rappresenta.

All'esterno, intanto, proprio nell'occasione in cui dovevamo esprimere il meglio di noi, sono affiorate inesorabili le conseguenze della insufficienza, se non della inidoneità, rappresentativa: un'immagine dell'avvocatura improntata ad una sconcertante, confusa e passiva permeabilità persino del sacrario della sua libertà, ad opera di varie e disomogenee entità: da istituzioni forensi che

appunto dovrebbero occuparsi di tutt'altro a partiti politici che ovviamente invece (e in questo caso con profitto) si occupano proprio di ... cogliere le occasioni.

Mi riferisco a quel che è accaduto, soprattutto e rumorosamente, il 21 luglio scorso all'Adriano, alla cui manifestazione avevamo deciso di partecipare, concordando –per la preoccupazione che l'imprevedibile regime assembleare favorisse improvvise degenerazioni- la linea da tenere con i rappresentanti dell'avvocatura istituzionale e associata. L'assemblea poi puntualmente degenerò in corteo con relativa "marcia" su Palazzo Chigi con fischietti, berretti, striscioni e tamburi da stadio, mentre il documento predisposto con tutti i responsabili forensi, noi compresi, era desolatamente rimasto soltanto il ricordo di una giornata da dimenticare.

I primi obiettivi "politici" della battaglia dell'avvocatura dovevano essere quelli di rimandare al mittente l'omologazione mercantile di una professione che, unica rispetto alle altre, assume un rilievo costituzionale oltre a quello – vorrei dire solito- di non essere identificati con questo o quel partito politico. Obiettivi, dunque, che andavano perseguiti rigettando atteggiamenti caricaturalmente sindacali per un motivo sostanziale: facendo "come i tassisti" (e ciò dico con il massimo rispetto per questa categoria) abbiamo concesso al Governo, ed ad una opinione pubblica riottosa a comprendere le nostre ragioni, di qualificare la nostra opposizione alla legge come pura ostilità corporativa, peraltro sponsorizzata politicamente.

Proprio sul piano della comunicazione, quel tipo di manifestazione non solo è stato sbagliato, ma addirittura funzionale a due diversi ed opposti opportunismi: quello del Governo e quello di improvvisati amici degli avvocati (e dei farmacisti, e dei commercialisti e di chissà chi altri), non a caso posti in testa alla manifestazione.

Ciò non ha per nulla aiutato né l'unità di un'avvocatura in cui per tutti è difficile riconoscersi, né la causa per la quale tutti ci stiamo battendo; ciò ha relegato l'iniziativa dell'avvocatura negli spazi, per una volta mediaticamente non ridotti, della mera cronaca sindacale e folcloristica. Ancora più gravemente, chi pretendeva di rappresentare l'avvocatura era stato passivamente travolto, e –lungi dal tentare di evitarlo- aveva finito con l'accodarsi a un corteo che avrebbe voluto scongiurare; ciò nel tentativo di mascherare uno smacco macroscopico alla sua stessa *leadership*.

Allora, dobbiamo chiederci: possiamo affidare le nostre sorti a chi –in ragione delle rispettive funzioni- *non può, non sa, o non vuole* occuparsi della politica dell'avvocatura? possiamo riconoscerci nella deformazione dell'Adriano, o evitare che proprio qui si seminino i germi di una rovinosa replica della defenestrazione dei suoi vertici per poter poi depredare beffardamente quella che associativamente appare sempre più una *nave senza nocchiero in gran tempesta?*

Abbiamo constatato con piacere come la nostra critica sia condivisa anche da altre componenti dell'avvocatura, tra i quali –con mia particolare soddisfazione- l'Unione degli Ordini Forensi Siciliani. Nel suo documento congressuale si coglie, tra l'altro, l'auspicio che *la recente esperienza dell'Adriano debba servire da monito, non tanto per il discutibile effetto mediatico, quanto per l'intollerabilità del fatto che un'assemblea di grande rilievo (quale l'avvocatura italiana offrirà*

in Congresso) subisca la negativa influenza di estemporanee (ancor peggio se preordinate) iniziative.

Il dovere di tutti, oggi, qui, è di insorgere contro ogni imboscata, da chiunque provenga, e di riaffermare, rivendicare e pretendere l'autonomia, la dignità, la libertà dell'avvocatura. Come? Non ci sono unguenti miracolosi e comunque noi non ne conosciamo; tuttavia, è indispensabile perseguire rigorosamente, per poterla opporre ai nostri avversari, una solida professionalità e pretendere sia una modifica urgente ed adeguata della famigerata normativa, sia una legge professionale che opponga ai nostri nemici la valorizzazione e l'esaltazione della nostra funzione.

Il nostro vessillo deve essere un'avvocatura professionale, seria e specializzata, che faccia fronte all'inondazione letale dei numeri e sia posta in condizione di mantenere la sua *dignità senza eroismi*.

Tempo fa il mio amico Tullio Padovani, Avvocato e Professore di eccellenza nonché punta di diamante del nostro Centro Studi, a chi gli chiedeva una ricetta contro i mali della giustizia, rispose con dissacrante provocazione: *Non ci resta che andare tutti a Lourdes, perché –per dirla con Heidegger- ormai solo un Dio ci può salvare.*

Mentre ci prepariamo per il pellegrinaggio, magari questa volta senza ... gemellaggi organizzativi, è nostro dovere protestare, appellarci alla serietà e al buon senso di tutti i garanti, istituzionali e non, della legalità, senza nascondere l'amarezza di un'avvocatura che in realtà non vuole crocifiggere nessuno, spera di sbagliarsi nella sua analisi, confida ostinatamente e forse irragionevolmente nel buon senso dei governanti, ma ritrova la sua vera unità nel rivendicare fieramente e unanimemente l'onere e l'onore di non arrendersi mai a nessuna iniziativa, legislativa e non, che intenda cancellare, mortificare o degradare la sua affascinante, incantata, immortale funzione.

I penalisti, come sempre, faranno la loro parte.

Roma, 21-9-2006

Ettore Randazzo